

*A mio figlio Marco*



# Indice

<b>Prefazione</b> , di <i>Luciano Benadusi</i>	9
<b>Introduzione</b>	15
<b>Capitolo I. Pluralismo, educazione e scelta scolastica</b>	
1.1 Identità e diversità nella sfera pubblica dell'educazione: pluralismo <i>delle</i> vs pluralismo <i>nelle</i> istituzioni scolastiche	25
1.2 Pluralismo educativo e politiche di scelta scolastica in Europa	35
1.3 Una scuola “non neutrale”? L'argomento identitario nella questione <i>school choice</i>	53
<b>Capitolo II. Educazione scolastica e qualità individuali, tra autonomia e cittadinanza</b>	
2.1 Ideali educativi e qualità individuali: da una prospettiva sociologica “classica”	67
2.2 Visioni della scuola e percorsi di crescita: la diversità nella costruzione del <i>Self</i>	77
2.3 Nello spazio del sociale: educazione e cittadinanza	86

<b>Capitolo III. Neutralità e identità nella scuola di stato. In cerca di equilibrio</b>	
3.1 Per una neutralità “accogliente le identità”: dal riconoscimento all’uso educativo delle diversità	101
3.2 Soggetti e istituzioni nella <i>governance</i> di una scuola “al plurale”	110
3.3 La questione delle identità religiose: una scuola <i>post-secolare</i>	119
<b>Capitolo IV. Il caso italiano e l’esperienza del “Tavolo Interreligioso” del Comune di Roma</b>	
4.1 La gestione delle differenze nella scuola statale italiana	135
4.2 “Attorno al Tavolo”: attori e filosofie del “Tavolo Interreligioso” del Comune di Roma	142
4.3 Nelle aule: discorsi, stili e <i>climi</i> educativi attorno alle religioni	153
<b>Considerazioni conclusive</b>	165
<b>Bibliografia</b>	173
<i>Synthesis</i>	119

# Prefazione

di *Luciano Benadusi*

Il lavoro di Valeria Fabretti offre un contributo interessante, affrontando con uno sguardo allargato la questione del pluralismo scolastico. La sua riflessione, che ha un taglio prevalentemente teorico, pur muovendosi entro la prospettiva sociologica, si nutre del dibattito in atto anche entro altre discipline, come la filosofia politica e la pedagogia, e si apre, in una certa misura, ad una comparazione internazionale degli assetti istituzionali e delle politiche.

La questione del pluralismo e della laicità, e quindi del rapporto fra pubblico e privato, è stata al centro del dibattito sulla scuola in Europa per l'intera fase della modernizzazione e in Italia ha rappresentato uno dei nodi più ingarbugliati che i costituenti si sono trovati a dover sciogliere nel redigere la Carta. Come affermò allora uno dei padri della nuova Costituzione, Calamandrei, non bastava dire pluralismo perché si contrapponevano due visioni opposte del pluralismo: quello *nelle scuole* e quello *delle scuole*. La prima era sostenuta dallo schieramento dei partiti laici e la seconda da quello cattolico. La formula su cui si realizzò alla fine il compromesso, malgrado qualche ambiguità sulla quale molto si è discusso negli anni successivi, vide il prevalere della visione laica, dal momento che legalizzò il pluralismo delle scuole ma privilegiò il pluralismo nelle scuole, allorché stabilì l'obbligo di generalizzare l'offerta pubblica ed il divieto di finanziamento statale alla offerta dei privati. Prima e dopo la Costituente la *querelle* si poneva essenzialmente con riferimento alla scuola cattolica, dal momento che si temeva da parte dei laici che la Chiesa potesse riprendere quel controllo dell'istruzione che il

Risorgimento le aveva sottratto per metterlo nelle mani dello Stato laico. Oggi sono intervenuti tre cambiamenti storici importanti che si riverberano su questa *querelle* facendole assumere significati nuovi. Innanzitutto, si è assistito ad un superamento del contrasto fra Stato e Chiesa e, nel secondo dopoguerra, al progressivo inserimento dei cattolici nella democrazia. Conseguentemente, la scuola statale e la scuola cattolica non sono più due realtà culturalmente e politicamente così distanti come erano state per molta parte del secolo scorso. Inoltre, si è avviato – appena avviato, per la verità – un processo di mercatizzazione del settore educativo, che tende a far mutare di significato l’aggettivo privato riferito alla scuola, rendendolo meno connotato in senso religioso. La scuola privata quindi per una sua parte crescente si fa laica come la scuola pubblica, nel senso di religiosamente e filosoficamente neutra anche se spesso portatrice di un suo particolare ethos e di un monismo di natura sociale. Infine, a seguito dei grandi processi migratori abbiamo visto l’avvento di un nuovo tipo di pluralismo, quello di una società pluri-etnica e pluri-religiosa. Dei tre fenomeni è soprattutto il terzo a spingere nella direzione del pluralismo delle scuole ovvero delle classi, cioè della formazione di scuole e di classi mono-etniche, come vorrebbe la filosofia del multiculturalismo. Quando interpretate nel *frame* del multiculturalismo, le conseguenze dei processi migratori in ambito educativo sono state lette per lo più in termini di realizzazione di offerte scolastiche segmentate, legate ad *enclaves* di natura mono-etnica e/o mono-religiosa. Pensiamo al caso, controverso in Italia e non solo, delle richieste da parte della comunità musulmana per l’istituzione di scuole ispirate alla propria lingua, cultura e religione. A tali richieste ispirate al multiculturalismo si sono contrapposte delle letture del rapporto fra l’educazione e gli attuali processi di immigrazione secondo la chiave dell’intercultura, che hanno invece incoraggiato l’idea di compresenza delle differenze all’interno dei singoli contesti educativi capaci di promuoverne il dialogo e, in una certa misura, pure una virtuosa contaminazione.

È dunque quanto mai opportuno il tentativo di tornare sul tema del pluralismo in educazione tenendo conto dell’articolazione dello scenario attuale, non solo italiano, e ricorrendo,

come nelle intenzioni di questo libro, agli spazi concessi per la sua interpretazione dalla sociologia e da un suo confronto con le altre discipline interessate a questo tema.

Nella tradizione sociologica l'idea della scuola come luogo di integrazione sociale (pensiamo a Durkheim e Parsons) ha portato, da un lato, ad una (implicita o esplicita) preferenza per la scuola pubblica, sede di formazione della cultura comune e possibile artefice di una giustizia sociale intesa come eguaglianza delle opportunità. Il concetto weberiano del politeismo dei valori poteva indurre la sociologia a guardare alla scuola pubblica con occhi diversi, cioè come luogo di incontro/scontro fra differenti concezioni valoriali. Ma la sociologia contemporanea ha per molto tempo messo fra parentesi il tema classico dei valori (lo va riscoprendo solo oggi) e, nel contempo, le politiche pubbliche non la hanno incoraggiata a farlo, perché in molti paesi occidentali, inclusa l'Italia, hanno spinto la scuola di tutti a disinteressarsi dei valori, a restringere il proprio compito all'istruire, delegando ad altri l'educare. Come si è detto, la sociologia si trova ora di fronte, oltre che una sua ripresa di interesse per il tema dei valori, il nuovo pluralismo emergente all'interno della scuola, e la necessità di studiarlo e di comprenderlo, perché se si vuole ricercare l'unità non si possono ignorare le differenze.

La crisi del paradigma integrativo ha innescato un duplice ripensamento nella sociologia dell'educazione. Da una parte, una significativa rivalutazione di forme di integrazione ristrette rispetto a quelle allargate, con l'enfasi accordata al locale ed alle comunità: una tendenza che di fatto muove nella direzione di una riscoperta sociologica del valore del pluralismo delle istituzioni e connesso monismo nelle istituzioni. Di tale tendenza sono espressione alcuni abbastanza recenti lavori di Coleman, dove il privato ed il comunitario appaiono educativamente più efficaci del pubblico nel contesto scolastico americano in quanto più densi di capitale sociale. Dall'altra, il ripensamento è avvenuto lungo lo sviluppo di un paradigma di tipo interazionista e fenomenologico, prima, sino ad arrivare ai più recenti apporti – in particolare, quello di Touraine – che hanno condotto ad una

riconsiderazione del ruolo dell'educazione come fonte, non più di integrazione sociale, bensì di identità e di autonomia individuale. A sua volta, un autorevole allievo dello stesso sociologo francese, Dubet, ha recentemente operato una importante distinzione teorica fra integrazione e coesione, dove è la prima e non la seconda ad assorbire per intero le differenze. Per Touraine compito della scuola del soggetto non è la socializzazione e tanto meno la "conformazione" – per riprendere la nota locuzione di Gramsci – bensì diviene l'individuazione, lo sviluppo di personalità libere. In entrambe le tendenze cui ho accennato, il ripensamento in corso nella sociologia ha aperto al riconoscimento del pluralismo e lo ha messo a tema entro il discorso educativo.

Possiamo notare che percorrendo queste due linee la riflessione sociologica si è trovata a ridosso di due diversi filoni della filosofia politica contemporanea: il comunitarismo – pensiamo a Mac Intyre – ed il liberalismo – pensiamo a Rawls ed a Sen.

Proprio il discorso dell'ultimo Rawls può – a mio avviso – offrire una cornice teorica per inquadrare la questione del pluralismo nelle scuole e dell'intercultura, utile sia per il pedagogista che l'affronta da un punto di vista normativo sia per il sociologo che la studia da un punto di vista analitico-descrittivo. Tradotto nel campo educativo il discorso rawlsiano segna infatti la direzione verso una scuola tesa a sviluppare sia una cultura comune, che però non ha più le ambizioni onnicomprensive e omologanti di una volta, sia un contesto favorevole al riconoscimento delle differenze fra i gruppi e, grazie anche al loro incontro e contaminazione, allo sviluppo delle identità individuali.

Il libro si addentra in questo spazio aperto di re-immaginazione della scuola, esplicitando una posizione condivisibile e fruttuosa. Posizione, peraltro, che andrebbe supportata da una più ampia base empirica di tipo sociologico rispetto a quella, pur interessante, messa a fuoco dall'autrice (l'esperienza romana del "Tavolo Interreligioso" nella scuola). L'atteggiamento di agnosticismo o di elusività rispetto al tema delle differenze, anche religiose, che l'idea di scuola pubblica ha a lungo portato con sé, spesso in maniera difensiva, è oggi evidentemente sbagliato perché inappropriato rispetto allo scenario attuale. Que-

sto, infatti, presenta al campo dell'istruzione un pluralismo che non rimanda necessariamente a situazioni o aspirazioni di egemonia – ci riferiamo di nuovo al timore che ha segnato la storia della scuola pubblica in Italia o in Francia rispetto alle ingerenze della Chiesa Cattolica – ma che si arricchisce di espressioni peculiari, rimettendo alla neutralità educativa il compito di assumere una nuova natura. Questo rinnovamento deve potersi poggiare, in primo luogo, sulla restrizione della cultura comune ad un nucleo contenuto e “incontroverso” di valori, legati innanzitutto al concetto di democrazia, da intendersi, sulle orme di Dewey, come personalità e società, prima ancora che stato e impianto politico-istituzionale, ad impronta democratica. Ancora, nel solco tracciato dal filosofo americano, parte essenziale della cultura comune così intesa va ritrovata nei concetti di giustizia e di trasmissione dell'eredità culturale.

In secondo luogo, seguendo la tesi sostenuta dall'autrice in una prospettiva di analisi anche normativa delle politiche pubbliche, a tale nuova configurazione della cultura comune deve corrispondere l'abbandono da parte della scuola statale di forme di agnosticismo ed elusività in favore dell'apertura a una neutralità “impegnata”. È la scuola pubblica, e solo essa, che può divenire un'arena di confronto e accrescimento reciproco tra le diverse culture di cui sono portatori gli studenti e le famiglie. Culture che non rimandano solo alle appartenenze sociali, etniche e religiose, che rischiano di essere viste come realtà statiche e reificate, ma anche ai processi di elaborazione autonoma da parte dei giovani, a partire dall'esperienza entro i gruppi di pari e dalla sempre più diffusa pluralità delle fonti di apprendimento esterne ai contesti scolastici.

